

Economie per altri mondi possibili

di Paolo Cacciari

Abstract. Di fronte alle guerre, alle devastazioni ambientali e alla crisi della convivenza, cresce l'esigenza di una convergenza stabile tra movimenti e forze politiche che propongono modelli di società alternativi. Le mobilitazioni comuni esistono, ma restano episodiche rispetto all'urgenza di questioni come clima, giustizia sociale, diritti, accoglienza e povertà. Una possibile strada è porre al centro dell'azione politica le pratiche delle "economie altre", riconoscendo nell'economia sociale e solidale non solo un insieme di buone pratiche, ma una «forza politica trasformativa». Costruire forme di economia e relazioni comunitarie sottratte al dominio del capitale significa dimostrare concretamente che altri mondi sono non solo desiderabili, ma praticabili. È una trasformazione quotidiana che intreccia dignità, felicità, bisogni materiali, pace e rispetto dell'ambiente.

Sommario: Premessa - Le attività ecosolidali – Attraverso il varco dell'economia sociale - Realizzare l'impossibile.

Parole chiave: economia sociale; economia sociale solidale; comune; *commoning*.

Premessa

Inizio dichiarando subito la tesi che vorrei sostenere in questo articolo, scusandomi in anticipo per l'eccessiva semplificazione nell'esposizione e, forse, anche per l'ingenuità della proposta. Se è vero – come scriveva Marx e molti storici, prima e dopo di lui – che i vecchi sistemi sociali cadono solo quando i nuovi sono pronti ad emergere per sostituirli¹ (una verità persino lapalissiana), allora il compito di chi vuole cambiare il mondo dovrebbe essere realizzare nuovi sistemi sociali. Il che significa concretamente che per cambiare lo stato delle cose esistenti non è sufficiente denunciare i fallimenti del sistema socioeconomico dominante, per quanto evidenti e drammatici si dimostrino in tutti i campi della vita. E non basta nemmeno promettere futuri mondi ideali di pace, progresso e felicità per tutti. I profeti di sventura o, al contrario, di un radio-so avvenire non sembrano avere molto seguito nel nostro tempo. Probabilmente a causa della capacità degli esseri umani di adattarsi e sopportare condizioni di vita penose e, al contempo, di guardare con sospetto qualsia-

si novità, temendo che il nuovo possa essere peggiore del vecchio (McKenzie, 2021). Al fondo ci piace credere che le disgrazie capitino sempre agli altri – sembra che il nostro motto preferito sia "io speriamo che me la cavo". Ma vi è un modo per superare la diffidenza verso ciò che "non ancora" si conosce (Ernst Bloch): metterlo in pratica e dimostrare che funziona meglio. Impresa difficile e per alcuni scettici semplicemente impossibile, poiché è inimmaginabile poter realizzare un modello di società giusta, solidale, sostenibile, nonviolenta e, per di più, "abbondante", per quanto "frugale" (Latouche, 2012), se *prima* non viene scardinato il regime proprietario e statuale di stampo capitalista, estrattivista, coloniale, patriarcale. Secondo questi nostri critici il sistema di dominio non lascia spazio alla diffusione di "pratiche costituenti" (per usare la terminologia di Castoriadis) davvero alternative: o vengono represses o vengono inglobate. Questi, in effetti, sembrano essere i destini riservati a tante generose esperienze di costruzione di relazioni umane e di comunità nate dal basso con l'ambizione di fuoriuscire dai vincoli del

mercato e di instaurare relazioni paritarie, reciproche, mutuali (Ferraris, 2012). Non serve qui ricordare la parabola subita dal movimento cooperativo o quella dei servizi di cura alle persone o quella delle casse di credito locale e persino dell'agricoltura "bio". D'altro canto, è vero anche che nemmeno le esperienze della presa del potere dall'alto, a qualsiasi scala e con diversi mezzi (più o meno consensuali) hanno sortito grandi risultati. Gli *animal spirits* del capitalismo, che secondo John Maynard Keynes avrebbero dovuto essere addomesticati o compensati, alla fine riemergono sempre sotto forma di volontà di dominio di classe, egemonia geopolitica, razzismo, patriarcato. Il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi: collasso dell'ecosistema planetario, emarginazione e disuguaglianze sociali crescenti, oppressione di genere.

Che fare, allora, se siamo condannati ad agire nel limbo tra una possibilità ipotetica e l'attuale impossibilità? Stretti in mezzo tra il sogno del cambiamento che vorremmo realizzare e le barriere che ne impediscono l'attuazione? Potremmo imparare dalla storia i modi per decostruire/aggirare/scavalcare i muri. Fuori da metafora, negli ambienti della cultura di sinistra le teorie del cambiamento si sono arenate nella diatriba tra statalisti e movimentisti, integrati e antagonisti, riformisti e rivoluzionari... che discutono se sia più efficace la via politica che si affida all'azione dei partiti e alla competizione tra rappresentanze di interessi, o quella che praticano direttamente i movimenti sociali costruendo "ambiti di comunità" autonome. C'è anche chi sostiene che le due vie possono non essere in alternativa. Rodrigo Nunes, professore di teoria politica, propone di «superare la dicotomia tra verticalismo e orizzontalismo, tra pianificazione e spontaneità» (Nunes, 2025). Mariana Rodrigues e Sinan Eden, attivisti portoghesi di Climaximo, hanno elaborato una teoria del cambiamento che definiscono di «rottura sistemica» che integra e supera le pratiche interstiziali e la microfisica dei conflitti con quelle di advocacy e di lobbying interne al sistema (Rodrigues e Eden, 2025). Aldo Bonomi, il sociologo dell'"Italia di mezzo", invita «la moltitudine lillipuziana (...) fatta di impegno e militanza spesso tutta politica, nel raccontare e volere un altro mondo possibile (...) [a] mettersi in mezzo a questioni grandi che rimandano anche a quella terza via che si fa questione politica. Mettendosi in mezzo tra

Stato e Mercato riappare il territorio e la comunità» (Bonomi 2026).

Le attività ecosolidali

Le attività che vengono generalmente collocate nell'ampio perimetro delle economie sociali e solidali (SSE, Social and Solidarity Economy, nel linguaggio onuiano), formalizzate e informali (vedi la ricca bibliografia raccolta da Ripess nel sito Socioeco.org di risorse documentarie sull'economia sociale e solidale), dovrebbero essere poste al centro dell'attenzione dei movimenti politici che mantengono la speranza di cambiare il mondo. Anzi, di più, esse dovrebbero costituire la loro base portante, la loro forza propositiva, la dimostrazione reale che altri mondi sono possibili nei fatti, non solo nel mondo fantastico delle dichiarazioni ideologiche. Certo, sono consapevoli - per via della lunga frequentazione avuta con i loro protagonisti (Cacciari, 2012, 2016a, 2016b, 2018a, 2018b, 2023) - che le economie ecosolidali si presentano come una nebulosa sfuggente, un'ampia area amletica, dubbiosa persino di sé stessa, sempre in bilico tra l'agire o l'impazzire. Viste più prosaicamente, in una grammatica marxiana, le imprese ecosolidali si muovono all'interno dello spazio ambiguo dovuto alla caratteristica duplice natura della nozione di lavoro, diviso tra "lavoro vivo" e "lavoro astratto". Per un verso il lavoro viene considerato un'attività creativa, libera e volontaria, svolta da persone operose per il piacere di saper fare (appagare le proprie attitudini) e che desiderano produrre beni e servizi pensati e progettati per il benessere di coloro che ne usufruiscono. Un'idea di lavoro, questa, coerente con quanto c'è scritto nella nostra Costituzione: «strumento di realizzazione della persona e della solidarietà sociale». D'altro lato il lavoro oggi è severamente normato dal Codice civile e dalle spietate leggi del mercato, concepito come "prestazione d'opera" a favore di terzi, mercificato, alienato, ingabbiato nelle relazioni proprietarie, finanziarie, patriarcali e coloniali (Viale, 2026). È la stessa doppiezza e ambiguità che ritroviamo quando pensiamo alla "cooperazione sociale". Chi può dire quanto essa sia usata come fonte di valorizzazione dei capitali socialmente connotati (sempre più funzionali alla "riproduzione allargata" del sistema socioeconomico esistente), e quanto invece sia utile a stabilire legami autonomi tra i "lavoratori associati" e tra gli abitanti di una

comunità e quindi capace di generare forme di solidarietà, di mutuo sostegno, di resistenza e accumulazione di forze utili a innovare e persino a sovvertire lo stato di cose esistente? Pensiamo al progetto di “fabbrica socialmente integrata” sul territorio che si è inventato il collettivo dell’ex Gkn di Campi Bisenzio, così come ad altre esperienze di gestione “imprenditoriale” di beni comuni orientati all’inclusione e alla sostenibilità, come vedremo poi.

Concretamente, dal punto di vista dell’organizzazione pubblica statale, le attività ecosolidali si collocano nell’area grigia dei servizi di non esclusiva competenza pubblica e quelli non totalmente monopolizzati dalle imprese di capitale for profit. Calandoci ancora più in giù nella dura realtà economica, dal punto di vista dei protagonisti, le attività SSE sono inevitabilmente costrette a procedere pericolosamente lungo il crinale tra la sussunzione nelle maglie del mercato e la conseguente imprenditorializzazione (rispettare la logica del *management*) nella *governance* aziendale e, sull’altro versante, affacciate sul baratro del fallimento per mancato raggiungimento di una pur minima capacità di autosussistenza. Una posizione davvero scomoda, vissuta anche soggettivamente dagli attori protagonisti delle imprese ecosolidali con uno stato d’animo spesso lacerato: sorretti dall’eroica audacia dei pionieri, oppure prudenti alla ricerca di ripari sicuri.

Perché allora i movimenti antagonisti e i gruppi politici portatori di idee più audaci di società rivoluzionarie dovrebbero affidare il successo delle proprie visioni ad una realtà così strutturalmente fragile e persino poco consapevole delle proprie potenzialità? A parer mio, per almeno due motivi: uno parte da una negazione, l’altro da una proposizione. La constatazione del fallimento di tutte le strategie finora tentate dalla sinistra politica di cambiare le cose attraverso, e solo dopo, la conquista del potere – poco importa con quali modalità avvenga la “presa”, per via parlamentare o per colpi di mano. Per contro, c’è la convinzione che il cambiamento politico possa avvenire solo nel e con il mutamento in profondità delle relazioni sociali. Quando si constata che la sinistra politica tradizionale ha perso i contatti con la società, si denuncia di fatto una mancanza di concretezza, un deficit di narrazioni applicative, un’assenza di convincenti dimostrazioni pratiche di altri modi di vivere insieme, di fare società, di “co-

munizzare” – scrive John Holloway – ovvero di creare «Un movimento di comunizzazione contro lo sviluppo anti-comunitario che è il capitalismo» (Holloway, 2026).

Attraverso il varco dell’economia sociale

Cosa intendiamo quando parliamo di attività di economia eco-solidale? Di un sottoinsieme dal perimetro incerto e mobile all’interno del grande campo dell’economia solidale definita in Europa con una direttiva della Ue e varie raccomandazioni del Consiglio sullo sviluppo delle condizioni quadro dell’economia sociale (27 nov. 2023 C/2023/1344). In Italia il settore è stato codificato con la legge di riforma Bobba (n.106/2016 e dispositivi successivi). Esso annovera 140.143 enti iscritti nel Registro Unico del Terzo Settore RUNTS, che usufruiscono di 18 milioni di euro di contributi destinati dal 5 per mille. Occupano 820.000 dipendenti di cui più di 500.000 solo nelle cooperative sociali (con una retribuzione media che non supera i 20.000 euro per i full time). Nelle cooperative sociali sono occupati 35.000 lavoratori svantaggiati (ai sensi della L. 381/1991) ed almeno altre 15.000 persone fragili che non rientrano nelle categorie previste. Inoltre, nel settore sono impegnati oltre 5 milioni di volontari (ovvero quasi 1 adulto su 10) per complessive 84 milioni di ore al mese (equivalenti a oltre un miliardo di euro). (Dati della Fondazione Terzjus, Report 2023 e 2024).

Gli Enti del Terzo settore sono dislocati principalmente al Nord (Lombardia 19% del totale, Emilia-Romagna 10%, Piemonte 8%, Veneto 8%, Lazio 8% e a seguire le altre Regioni). Si occupano in massima parte di servizi: sanità e assistenza (58% degli occupati), supporto alle imprese, noleggi, pulizia, verde, eventi (14%), istruzione (9%), attività artistiche e sport (3%) e un po’ anche di costruzioni (2%) e manifattura (2%).

Gli Ets sono entità di diritto privato con diverse denominazioni (secondo le tipologie previste dal Codice del Terzo Settore, Decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117): Organizzazioni di Volontariato; Associazioni di Promozione Sociale (quelle, cioè, che coinvolgono principalmente i propri associati in attività che perseguono finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale); Enti Filantropici (fondazioni o associazioni che svolgono in via esclusi-

siva attività di erogazione di denaro, beni o servizi a sostegno di categorie svantaggiate o di attività di interesse generale); Imprese Sociali, incluse le Cooperative Sociali (quelle che esercitano in modo stabile e principale attività d'impresa per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale); Reti Associative (composte da almeno 100 enti riconosciuti o articolate su almeno cinque regioni, che forniscono supporto, coordinamento e rappresentanza alle organizzazioni aderenti); Società di Mutuo Soccorso (operano per fornire ai soci forme di aiuto reciproco e prestazioni assistenziali); altri ancora. Gli Ets possono assumere forme giuridiche diverse: cooperative, imprese sociali, fondazioni, enti e associazioni, nonché Società a responsabilità limitata (attualmente sono 1.400) e persino Società per Azioni (attualmente 13).

Ciò che accomuna gli Ets è la scelta statutaria di fornire «beni e servizi ai propri membri o alla società (...) operano in conformità con i seguenti principi e caratteristiche fondamentali: a) il primato delle persone e delle finalità sociali o ambientali rispetto al profitto; b) il reinvestimento della totalità o della maggior parte dei profitti e degli avanzi di gestione per perseguire i propri scopi sociali o ambientali e per svolgere attività nell'interesse dei propri membri/utenti ("interesse collettivo") o della società in generale ("interesse generale"); c) una governance democratica o partecipativa». Il riferimento costituzionale è agli articoli 2, 45 e 118. Rimangono fuori dal perimetro giuridico dell'economia sociale le imprese for profit socialmente responsabili (comprese le società "benefit") e quant'altre perseguono comunque uno scopo di lucro. Al netto dell'incredibile onere burocratico, dei controlli e delle vessazioni ministeriali cui sono sottoposti (e relativi costi amministrativi) gli Ets beneficiano di agevolazioni fiscali e in alcuni casi di facilitazioni nell'accesso ad appalti e nell'uso di beni pubblici, ad esempio, tramite la stipula di Patti con enti locali e statali per l'amministrazione condivisa.

Secondo gli analisti le prospettive dovrebbero essere positive all'espansione del settore. È in elaborazione un importante documento del governo, il Piano d'azione nazionale dell'economia sociale che dovrebbe completare il percorso di riforma. A questo punto anche le Regioni² potrebbero trovare nuovi spazi legislativi. In altri Stati d'Europa l'economia solidale è un pilastro oramai stabile e affermato.

Nel mondo si affacciano sperimentazioni ancora più avanzate. In Scozia è stato recentemente approvato il Community Wealth Building Bill, presentato come modello alternativo di sviluppo economico al servizio delle comunità locali. Le imprese potranno «acquistare più beni e servizi da imprese locali, sostenere le cooperative e le imprese sociali, aiutare le comunità ad acquisire edifici e terreni abbandonati, costruire un sistema di finanza locale a beneficio delle comunità». Prosegue Luca Garibaldi giornalista di Valori: «Grande attenzione è dedicata alla promozione di imprese a proprietà dei lavoratori, cooperative e imprese sociali. L'obiettivo finale è la predistribuzione: chi produce la ricchezza ne è comproprietario prima ancora che venga redistribuita.» (Garibaldi, 2026). Nel Regno Unito esiste il Centre for Local Economic Strategies che studia e sperimenta il modello (<https://smarthinking.org.uk/thinktank/cles/>).

Un importante riconoscimento del ruolo delle economie solidali viene dal *Piano d'azione per eliminare la povertà oltre la crescita* (Roadmap for Eradicating Poverty Beyond Growth) promosso dall'iniziativa New Economies for Eradicating Poverty - NEEP (neep-poverty.org), guidata dall'ex-relatore speciale delle Nazioni Unite sulla povertà estrema e i diritti umani, Olivier De Schutter. Accanto a riforme di ampio contesto per contenere la speculazione finanziaria (Tobin Tax, separazione delle banche commerciali da quelle di investimento, nazionalizzazione dei fondi pensione, regole concorrenziali contro i monopoli) la Roadmap suggerisce una transizione verso una "economia sociale e solidale" fatta di cooperative e mutue con capitalizzazione pubblica, network regionali di banche e assicurazioni mutualistiche, associazioni, imprese comunitarie, reti di commercio equo e solidale e iniziative di economia popolare già presenti in ogni continente: «l'unico sistema economico esistente la cui logica interna prefigura concretamente il passaggio da un'attività economica incentrata sul capitale a un'attività economica incentrata sui diritti umani» (Passeri, 2026). La sezione sulla trasformazione del modello economico si chiude con la proposta di diffondere la pratica degli appalti pubblici intergenerazionali come riforma della governance degli investimenti e non solo, come singola misura mirata a «incorporare la responsabilità nei confronti delle generazioni future nella spesa pubblica in ogni fase del ciclo decisionale». Centrale

per lo sviluppo degli attori dell'economia sociale è il tema delle procedure di *public procurement* per l'accesso ai mercati degli appalti e per l'acquisto e l'erogazione di beni e servizi. Pensiamo, per avere un'idea, che in Italia i beni e servizi acquistati dalle amministrazioni pubbliche hanno un peso pari all'11% di Pil.

Realizzare l'impossibile

La concezione dell'economia sociale solidale ed ecologica è certamente molto diversa da quella dell'economia sociale codificata nel Terzo Settore. Se la prima ambisce ad essere un sistema di relazioni sociali alternativo a quello dominato dall'economia di mercato, la seconda si presenta semplicemente come complementare e sussidiaria, con compiti riparativi ("carewashing"). L'economia solidale non accetta di operare nello spazio ristretto lasciato libero dall'intervento statale diretto e dall'iniziativa privata, ma pretende di rappresentare un modello economico completamente diverso; il centro attorno a cui dovrebbe organizzarsi l'insieme delle attività umane produttive e riproduttive, il welfare, la coesione territoriale, la sostenibilità e la responsabilità ecologica, la qualità dei servizi pubblici, la dignità e la significatività del lavoro, la base stessa della democrazia economica. Eppure, nelle classificazioni degli enti non profit che possono rientrare nella categoria del Terzo Settore vi sono valori e discriminanti statutarie del tutto simili a quelle che accomunano anche le attività equo-solidali: perseguire l'interesse generale delle comunità alla promozione umana, svolgere attività sociali non lucrative e non commerciabili, darsi una governance partecipata coinvolgendo i lavoratori e gli utenti nella gestione dell'impresa, reinvestire gli utili nel patrimonio indivisibile dell'azienda. Prassi che andrebbero prese sul serio perché mirano a realizzare inclusività e accessibilità e che derivano da principi etici solidaristici, altruistici, mutualistici.

Ciò che muove le intraprese economiche sociali e solidali sono le motivazioni soggettive degli agenti e le finalità delle loro azioni. Tali esperienze potrebbero emergere come un modello politico generale dirompente se i protagonisti riuscissero a riconoscersi come sogget-

to collettivo e a mettere a sistema il loro modo di operare. Emergerebbe con evidenza la possibilità di realizzare un altro modo di fare cooperazione sociale deprivatizzata, volontaria, riconciliata tra tempi di vita e di lavoro, separata dai dispositivi della produttività, della concorrenza, della redditività, della crescita delle attività economiche commercializzate e quindi dei profitti. Vale a dire, liberata dalla *raison d'être* del capitalismo che sta colonizzando e mettendo a proprio servizio non solo tutto ciò che c'è di materiale, dallo spazio ai fondali dell'oceano, ma anche i sentimenti e le relazioni umane interpersonali. Le economie sociali solidali ecologiche e nonviolente costituiscono quindi una forma di resistenza e contemporaneamente di sovversione dei paradigmi non solo economici, ma culturali e antropologici oggi dominanti.

Tornando all'inizio del ragionamento che ho tentato di svolgere in questo articolo, si tratterebbe di agire lungo le possibilità oggi lasciate ancora aperte dall'organizzazione capitalista del produrre beni e servizi per creare nuove forme eticamente orientate (solidarietà, reciprocità, mutualità, responsabilità ecologica) al soddisfacimento dei bisogni sociali. Come ha scritto Andrea Fumagalli, si tratta di riconcettualizzare il lavoro «dal "noi come mezzo di produzione", al noi come "comune"», come nuova forma di cooperazione sociale fuori dal ricatto della sopravvivenza, come forma di collaborazione dal basso per la condivisione (*commoning*, per Peter Linebaugh; *comunitar* per John Holloway) di risorse materiali, competenze, saperi (Fumagalli, 2017). Un percorso squisitamente politico, assieme, di conflitto e di forzatura delle maglie giuridiche, di sperimentazione di forme di organizzazione, di scambi economici e di stili di vita. Concretamente parliamo di promuovere forme di relazione cooperative, fiduciarie, paritarie che si possono realizzare ovunque: nelle associazioni di volontariato, nella gestione condivisa degli usi civici, nelle organizzazioni sindacali, nelle comunità territoriali di quartiere, di strada, di condomini, nei gruppi di acquisto, nelle comunità energetiche... Gli attori protagonisti delle economie trasformative possono essere ognuno di noi³.

1 - La citazione giusta è questa: «Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive da cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentreranno mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza». K. Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, a cura di M. Musto, Quodlibet, 2021.

2 - Leggi regionali sull'economia solidale, molto eterogenee nei contenuti, sono state approvate in Trentino, Friuli-Venezia Giulia, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Puglia.

3 - Chi sono in concreto i protagonisti delle economie trasformative? Ho tentato di farne un elenco in *Fare commoning*: «Contadini biologici, permacultori. Agricoltori sociali. Gasisti (Gruppi di Acquisto Solidali) e cittadini che si organizzano a sostegno dell'agricoltura contadina. Transizionisti (gruppi che si riferiscono alle esperienze inglesi delle Transition Town). Recuperatori, riciclatori e riparatori (ciclofficine, sartorie, ecc.). Installatori di generatori di energia rinnovabile (pannelli solari, pale minieoliche, ecc.). Bioarchitetti, biourbanisti, paesologi... Informatici dei software open source. Produttori "p2p" (peer-to-peer, rete paritaria). Scambisti di tempo e competenze (Banche del tempo). Inventori di circuiti e di strumenti di scambio non monetari. Editori e librai indipendenti. Educatori libertari. Animatori di palestre popolari, di scuole di danza, di yoga, ecc. Operatori delle medicine alternative. Operatori del turismo di visitazione (cicloturismo, cammini, alberghi diffusi, ecc.). Cuochi e cuochi delle cucine di strada. Teatranti e artisti di strada, pubblicitari e professionisti pentiti. Decrescenti, obiettori della crescita e del consumismo. Altro ancora, alla rinfusa. Nel loro fare danno vita a imprese autogestite (fabbriche recuperate, laboratori artigiani, cooperative, coworking), servizi tecnologici (piattaforme digitali, consorzi tra professionisti), strumenti finanziari (microcredito, crowdfunding, sistemi di scambio non monetari, assicurazioni mutualistiche), sistemi di approvvigionamento (piccola distribuzione organizzata, logistica), sistemi di mutuo aiuto (*Welfare* di prossimità, ambulatori, cucine e palestre popolari), gestioni partecipate di beni comuni (immobili in autogestione), abitazioni condivise (proprietà collettive, cohousing, ecovillaggi, social street), cooperative e fondazioni di comunità, ecomusei, forme di cooperazione internazionale decentrata (accoglienza diffusa, commercio equo e solidale)» (Cacciari, 2018).

Riferimenti bibliografici

Aldo Bonomi, *Terzo settore o terzo racconto*, in Quaderni della decrescita, n.8 2026.

David Bollier, *Creare nuove comunità*, comune-info.net, 2017.

Paolo Cacciari, Nadia Carestiatto, Daniela Passeri, *Viaggio nell'Italia dei Beni Comuni*, Marotta e Cafiero editori, Napoli, 2012.

Paolo Cacciari con Davide Biolghini, *Introduzione a: I dialoghi dell'economia solidale. Scenari e concetti per una transizione possibile*, Asterios, 2016.

Paolo Cacciari, *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*. Altreconomia, Roma, 2016.

- *Fare commoning. Le mille forme dell'economia solidale*, in: di Andrea Fumagalli, Giovanni Giovannelli, Cristina Morini, *La rivoluzione della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile*, Mimesis, 2018.

- *Dai distretti alle comunità solidali*, in: Comune-info, 1 ottobre 2018.

- *Come sfuggire al capitalismo totale. Pillole di testimonianze dal No Dal Molin di Vicenza, dai Beni comuni civici di Napoli, da Mondeggi Fattoria senza padroni, dalla Valle di Susa, dal Pan e farine dal Friul di Miec*, in: a cura di Liliana Dozza, Piergiuseppe Ellerani e Alberto Parola, *Ricerca partecipativa e formazione sistemica*, Collana EduVersi, Società di Ricerca Educativa e Formativa (SIREF). Pensa MultiMedia Editore, Lecce, 2023.

Pino Ferraris, *Praticare l'obiettivo*, in "gli asini" n. 08, febbraio/marzo 2012.

Fondazione Terzjus e Italia non profit, Report 2023 e 2024, *Atlante del Terzo Settore*, 2026.

Andrea Fumagalli, *Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione del capitalismo ecocognitivo*, Derive e Approdi, 2017.

Andrea Fumagalli, Giovanni Giovannelli, Cristina Morini, *La rivoluzione della cooperazione. Sperimentazioni sociali e autonomia possibile*, Mimesis, 2018.

Luca Garibaldi, *Contro il capitalismo estrattivo, la Scozia sceglie l'economia delle comunità locali*, Valori 30 marzo 2026. <https://valori.it/scozia-legge-sviluppo-comunita-locali/>

John Holloway, *Vogliamo vincere. Come?* In: comune-info.net, 13 febbraio 2026.

Serge Latouche, *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, 2012.

Wark McKenzie, *Il capitale è morto il peggio deve ancora venire*, Nero, 2021.

Karl Marx, *Introduzione alla critica dell'economia politica*, a cura di M. Musto, Quodlibet, 2021.

Daniela Passeri, *Eliminare la povertà senza crescita*, in Quaderni della decrescita n.8 2026.

Ripess https://www.socioeco.org/index_it.html, socioeco.org, Sito di risorse documentarie sull'economia sociale e solidale.

Mariana Rodrigues e Sinan Eden, *All In. A Revolutionary Theory to Stop Climate Collapse*, 2025.

Guido Viale, *Società del lavoro o società della cura?* In comune-info.net, 06 giugno 2026.

New economies for eradicating poverty (www.neep-poverty.org), Roadmap for Eradicating Poverty Beyond Growth <https://www.neep-poverty.org/roadmap-for-eradicating-poverty-beyond-growth/>